



# Lo Scatolone

Comunità Parrocchiale di S. Maria a Ricorboli  
Via Marsuppini, 7 Firenze – Tel. 0556812717

N° 202 ~ Aprile 2025

La sera di Pasqua



e-mail: [lo\\_scatolone@yahoo.com](mailto:lo_scatolone@yahoo.com)

# In questo numero

## EDITORIALE

- Due simboli: un quadro e una pagnotta

## CRONACA PARROCCHIALE e non solo

- E sona mò
- Cristiani insieme per la pace: Cena Globale
- La Festa di fine Ramadan
- La Festa delle frittelle a Quintole

## STORIE e CONTRIBUTI

- Difesa e Pace
- Siamo tutti antisemiti?
- Lo stupore della tavola una sera di Pasqua
- Il Fast Fashion
- L'angolo poetico
- Residuale

## INSERTO

- "Ma io vi dico": la Parola della Domenica

## APPUNTAMENTI

- 10-/11/12 aprile: Affratellamento – Pace, solidarietà e antifascismo
- Cineclub: nuova programmazione
- 6 maggio: Assemblea dei Soci Ricorboli Solidale
- Giubileo 2025: pellegrinaggio

Per mettersi in contatto con il parroco **Padre Raffaele Palmisano**  
n° cellulare: **3398802881** - e-mail: **rafpalmi55@gmail.com**  
e-mail Parrocchia: **santamariaaricorboli@gmail.com**  
sito internet: **www.parrocchiasantamariaricorboli.it**



*a cura di p. Raffaele*



## ***Due simboli: un quadro e una pagnotta***

Quest'anno per vari motivi, l'anno pastorale lo iniziamo a partire dalla Pasqua. Ricordo il dire di don Renzo Fanfani, amico e prete operaio, che ammoniva: "attenti al nulla della pastorale e alla pastorale del nulla".

Sono tempi questi, che hanno bisogno di resurrezione e noi bisogno di risollevarci e desiderare di diventare viandanti di speranza.

Questo tempo solare dobbiamo viverlo come se fosse un cantiere aperto. Ci nutriremo di liturgia e di vita quotidiana.

L'impegno di questo anno è quello di giungere ad un progetto costruito entro l'anno prossimo. "Pastore" significa "colui che dà il pasto", colui che nutre. Fare pastorale significa "nutrire". Dunque sarà davvero importante chiederci: la nostra azione pastorale nutre? Chiediamocelo ogni volta che verifichiamo il nostro stile pastorale. Aiutiamoci, come comunità, a correggerci a vicenda per diventare capaci di fare azioni in grado di nutrire, di dare cibo buono, che "riempie la vita" e riscalda i cuori. Spesso rischiamo di fare una pastorale "inodore" e "insapore" che spegne l'appetito.

Mi piacerebbe che noi avessimo come riferimento due simboli: il dipinto di Caravaggio, la cena di Emmaus (1602) e una pagnotta (secondo la visione della prima lettera pastorale di mons. Derio): lo stupore della tavola.

Sarebbe importante averli. Serviranno per richiamare la pastorale della nostra vita quotidiana, di tanto in tanto, il comune cammino. Diventeranno importanti in alcuni momenti liturgici: Messa in "Coena Domini", Pasqua e Tempo Pasquale (La presenza del Risorto), Natale (Betlemme come "casa del pane").

Ricordiamoci che i simboli parlano in modo diverso a seconda del variare delle nostre situazioni di vita.

La nostra pastorale ha bisogno di fantasia, come già detto in precedenza, di creatività. E tanto meno di "eseguire" comandi che arrivano dall'alto, ma cercare di trovarsi insieme, provare a "progettare insieme": in famiglia, in parrocchia, nel gruppo di catechismo, tra i benedetti giovani.

Importante individuare qualcosa che duri nel tempo, come "buona abitudine": preghiera prima dei pasti, cura delle feste di famiglia, cura di un aspetto

particolare della Messa, cura di una particolare festa liturgica, pasti comuni in parrocchia, dopo alcune Messe incontrarci per dialogare su temi importanti, gesti di condivisione con i poveri, ospitalità. Quello che dobbiamo desiderare è un cammino "dal basso". Con l'intento di incidere sulla vita ordinaria. Nella diversità saremo tenuti insieme dalla volontà di dare concretezza all'anno pastorale. E ci sosterrà la necessità di "ridare spiritualità" alla vita concreta. Con la voglia di creare un tessuto "generativo", cioè capace di generare vita, futuro, speranza, passione, fiducia; capace di generare civiltà. Un invito a tutta la comunità, i vari gruppi parrocchiali e associazioni. Ma anche ad ogni singola persona che desidera percorrere un pezzo di strada con noi. A cominciare da me, credo sia sempre più necessario lavorare in rete. Cercando di creare relazioni e di "ritessere il tessuto sociale". Lavorare per migliorare la propria capacità di gratitudine; curare la propria capacità di ospitalità; curare il proprio modo di vivere le Feste, Tavola e Messa: fare un cammino per riscoprire la Messa.

Speravamo di avere con noi il nostro vescovo Gherardo e con lui sarebbe stato interessante dialogare sulla partecipazione e sulla cura della **Messa, cioè il modo di stare alla Mensa comune**: curare in particolare i riti di accoglienza (accoglienza alla porta?), l'ascolto della Parola e dell'Omelia (**preparare le omelie in gruppo**), il momento della comunione (qualche volta invitare tutti alla processione di Comunione, dando la Benedizione a chi non riceve la Comunione), curare i riti di congedo (attenzione al saluto, creare di tanto in tanto momenti di ritrovo dopo la messa, aperitivi...). Pensare a momenti per "iniziare ai riti": iniziare al silenzio, iniziare al ringraziamento, iniziare alla richiesta di perdono, iniziare all'ascolto. Sollecitare l'iniziativa: "Invito ad un caffè": cioè invitare a casa per un caffè persone che non sono della nostra solita cerchia di amici o parenti, ma che ci troviamo abitualmente a frequentare (colleghi, genitori degli amici dei figli...) per creare relazioni, per raccontare e condividere il cammino. Curare le occasioni di comune appartenenza.

**VERSO L'ASSEMBLEA DEI "RACCONTI"** Al termine dell'anno pastorale faremo un'assemblea dove si potranno raccontare alcuni progetti o iniziative portati avanti come parrocchia, come famiglia, come gruppo, come associazioni. Sarà una bella occasione per arricchirci vicendevolmente e per "creare insieme" il cammino pastorale dell'anno successivo. Piccole cose ma fatte insieme.

**Buona Pasqua!**



## Associazione musicale culturale Antonio Improta

Domenica 2 marzo c'è stata una grande affluenza di bambini alla consueta festa di Carnevale organizzata presso il teatro L'Affratellamento!



Un grazie a tutti i partecipanti e in particolar modo ai nostri super animatori Giacomo Toppi e Silvia Giraldi, Simone Ursi e Giovanni Mazzaccheri.

Appuntamento al prossimo anno!

Il ricavato dell'evento è stato di 300 euro al netto delle spese.

Domenica 23 marzo nella Sala Polivalente di Ricorboli abbiamo assistito alla presentazione del libro "Aneddoti musicali" insieme all'autore Luciano Cennini.

Con l'aiuto del simpatico presentatore Simone Ursi, siamo entrati nelle pagine del libro dove sono raccolti aneddoti inediti di musicisti che hanno iniziato la propria carriera musicale in Toscana, o che hanno suonato varie volte in questa regione, alcuni dei quali conosciuti personalmente dall'autore.

A completare la chiacchierata un po' di buona musica insieme a degli amici e bravi musicisti come Luigi Fiumicelli, di cui si parla anche nel libro, Giacomo Toppi e Carolina Bandini accompagnati al basso da Andrea Cennini.

Tra le pagine del libro anche un bel ricordo di Antonio Improta al quale l'autore fa una dedica :

"Ciao Antonio non sarai mai dimenticato, mi ricordo sempre di te quando ascolto i tuoi cd, perché "chi fa musica non morirà mai!"

Il ricavato della vendita dei libri, Luciano Cennini lo ha interamente devoluto alla nostra Associazione.





[cristianiinsiemeperlapace@gmail.com](mailto:cristianiinsiemeperlapace@gmail.com)

*a cura di Roberto Bertoli*

## CENA GLOBALE

Tutto era stato attrezzato per il pranzo di ieri, domenica 30 marzo.

In considerazione anche del fatto che vivono nei locali della parrocchia dei giovani Cittadini del Mondo, che (provenendo da diversi paesi), da più o meno tempo sono approdati in Italia, il Consiglio Pastorale di Ricorboli aveva deciso di offrire loro la possibilità di vivere assieme la Festa di fine del Ramadan.

Nel mondo islamico, questa è una occasione da festeggiare in famiglia, tra



persone che si vogliono bene; da qui, la scelta di attrezzare tanti tavoli per consumare assieme il pranzo di domenica.

Non avevamo messo in conto, però, l'incertezza sulla data in cui sarebbe stata dichiarata la fine del Ramadan (collegata all'avvistamento della Luna) e così - in assenza di qualsivoglia comunicazione ufficiale - si è rinviato il tutto ad un'ora successiva al tramonto di ieri sera.

In due Sale (una delle quali è quella che ci vede, ogni mese, partecipare agli incontri per condividere esperienze e per ragionare di come portare avanti il comune impegno di testimoniare con sempre maggior forza la volontà di camminare INSIEME PER LA PACE), ieri sera oltre una ottantina di Cristiani e Musulmani hanno condiviso il cibo, cucinato secondo le usanze dei paesi d'origine, e gustato anche un gran numero di leccornie (da i datteri, ai pistacchi, alle torte di mele, a dolci di cioccolata e a schiacciate alla fiorentina).

Accanto ad ogni coperto, la riproduzione di brevi passaggi tratti da scritti di San Francesco e dalla Enciclica FRATELLI TUTTI, che poi sono confluiti nella invocazione che è trascritta in calce.

I Paesi di origine dei Fratelli Musulmani erano: Marocco, Tunisia, Cina, Egitto e Perù. Non tutti hanno parlato; i più erano felicemente racchiusi nel loro essere timidi.

Piace registrare fra gli "oriundi" anche il Ghanese don Andrews (naturalizzato "ricorbolino") che, dopo aver celebrato la Messa delle 11, ha passato le ore del pomeriggio e cucinare una quantità industriale di un ottimo riso secondo una ricetta africana.

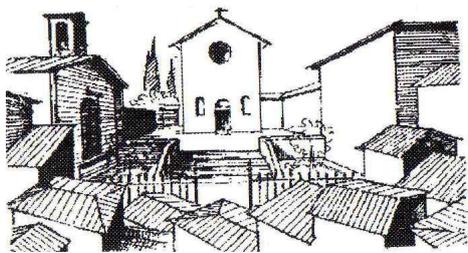
Noureddine (Marocco) ha letto un saluto di ringraziamento e, nella nostra lingua, da un altro Fratello è stato pronunciato un inatteso: "VIVA L'ITALIA".

Sono stati raccolti circa 800€ che raggiungeranno, il prima possibile e per canali privilegiati, le martorate popolazioni della Palestina.

E' una goccia, ma dobbiamo far piovere. Magari cogliendo ogni occasione per farlo; meglio se con metodi più contagiosi (e, forse, efficaci) delle tribali "Danze della pioggia", di cui leggevamo da piccoli.



Di seguito, la trascrizione della invocazione che sintetizza lo spirito che ha animato la serata a Ricorboli.



Ricorboli, 30 marzo 2025

Carissimi fratelli e sorelle credenti nell'Islam, *salam 'alaikum*, la pace sia con voi.

Prima di tutto, grazie per aver accettato di condividere con noi questa Festa di fine Ramadan.

Tutti noi veniamo da lontano, da una storia ricca di Profeti.

Non sempre, noi Cristiani, siamo stati fedeli alle loro indicazioni e di questo chiediamo perdono.

San Francesco d'Assisi, che è vissuto circa 6 secoli dopo Maometto, nei terribili tempi delle Crociate, ci aveva indicato che sarebbe stato *"beato colui che ama l'altro quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui. Solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre"*.

Ed oggi, viviamo un tempo in cui sembra crescere ogni giorno, fra i potenti della terra, il numero di coloro che dicono di trovare in quella che loro chiamano la loro "fede" una ragione per armarsi contro i fratelli.

Fortunatamente, ciascuno di noi può prestare orecchio anche a voci amiche, e diverse, che alimentano la speranza che le Donne e gli Uomini che amano la pace riescano, anche se faticosamente, a costruire un mondo migliore.

Papa Francesco, già cinque anni fa (ancor prima che le armi facessero decine di migliaia di morti in Ucraina e in Medio Oriente) aveva rivolto questa invocazione che, stasera, facciamo nostra: *"Signore e Padre dell'umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise. Amen"*.

*Baraka Allah fi-kum*, che Dio vi benedica e illumini ognuno di noi.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale di Ricorboli

# La fine del Ramadam o festa della rottura del digiuno (Eid al-Fitr)

di Arianna Ceccatelli e Lisa Gori

È la festività più importante dell'Islam: celebra la fine di un mese di digiuno, preghiera e riflessione per tutti i fedeli musulmani. Termina un mese di purificazione, scandito da atti di privazione che rafforzano la loro fede e i valori di carità e fratellanza.



È tradizione che durante questi festeggiamenti si resti in famiglia e si organizzino pranzi o cene che celebrano la fine dell'astinenza.

È proprio per questo che la nostra comunità ha deciso di condividere la gioia della tavola con chi è lontano da casa e affetti, a dimostrazione che è possibile creare legami di amicizia e rispetto reciproco anche tra religioni diverse.

Come cristiani e musulmani abbiamo molte cose in comune. Entrambe le nostre fedi si basano sull'amore per Dio e per il prossimo. Entrambe ci insegnano l'importanza della compassione, della giustizia e

della pace.

La cena si è svolta nei locali della Chiesa, in una miscellanea di sapori dove accanto a bruschette e torte salate, si assaporavano piatti tipici musulmani.

I ragazzi ospiti di Padre Raffaele e i numerosi volontari della comunità, si sono davvero fatti in quattro per accoglierci al meglio: tavole apparecchiate di tutto punto, piatti deliziosi preparati da loro e serviti al tavolo (dall'immane cous cous, passando per deliziosi fagottini e uno speziatissimo riso ghanese di cui chiederemo ricetta al suo artefice, Don Andrew), ma anche tanti spunti di riflessione che hanno arricchito la serata. Ognuno di noi insomma si è sentito naturalmente ospite e ospitante.

La cena è stata non solo un pretesto per



mangiare insieme ma anche l'occasione per creare relazioni e per promuovere la pace.

Insieme non solo per festeggiare quindi, ma anche per tendere la mano a chi in questo momento vive situazioni inumane: il ricavato della cena infatti sarà devoluto agli aiuti umanitari palestinesi.

Perché, come già detto, le nostre fedi concordano su molti punti, ma hanno anche profonde differenze. Ed è proprio in queste che possiamo e dobbiamo trovare l'arricchimento. Possiamo imparare l'uno dall'altro, possiamo crescere nella nostra comprensione e possiamo diventare più tolleranti e più aperti.

Ci piace concludere con una frase di speranza:

*Trasformiamo l'acciaio in argilla  
E costruiamo con essa un nuovo amore  
che diventi uccelli  
che diventi case  
che diventi una brezza leggera*

(Emel Mathlouthi, *Kelmti Horra*)



Chiesa San Miniato a Quintole  
Impruneta



Festa  
di San Giuseppe  
a Quintole

Domenica 23 Marzo 2025  
a San Miniato a Quintole

dalle ore 15.00 alle ore 18.00

**FRITTELLE**

ore 18.15 Santa Messa

via Quintole per le Rose 61 IMPRUNETA - info: 339 8802881

## LA FESTA DELLE FRITTELLE A QUINTOLE

di Guia Michelagnoli

Qualche giorno fa mi arriva un messaggio di Raffaele: Guia scrivi un articolo sulla festa di Quintole...

Ci provo... Rispondo.

Eccomi qui a raccontare di domenica scorsa, della giornata passata insieme a friggere frittelle...

La tradizione imprunetina narra che il giorno di San Giuseppe dall'Impruneta si partiva a piedi per raggiungere Quintole, passando tra i campi e raccogliendo tromboncini. Arrivati alla vecchia Pieve

si trovavano le frittelle di riso fritte e offerte dalle donne del Paese. Anche Elena, mia suocera contribuiva con le sue frittelle e rendeva omaggio a questa tradizione che l'allora Parroco, don Bianchini, ci teneva a mantenere.

Una festa, una tradizione semplice, per gioire della primavera e del bel giardino di Quintole, per stare insieme all'aria aperta, fare due passi e per festeggiare i babbi di tutti.

Dal 2012 con Raffaele abbiamo ripreso questa tradizione che tentiamo di mantenere tutti gli anni e che rappresenta per la nostra piccola comunità un momento di festa, di accoglienza e di impegno condiviso in cui ciascuno partecipa come può: c'è chi viene per mangiare frittelle, chi cuoce l'impasto di riso a casa, chi aiuta a friggere, chi conta e divide le frittelle nei sacchetti di carta, chi pulisce, chi rigoverna, chi taglia l'erba e intonaca le pareti, chi gioca con i bambini... E' un bel momento che trovo tanto più bello quanto più riesco ad essere presente e a dare una mano: è partecipando che dopo sono più felice, perché se mi impegno e offro il mio tempo per costruire qualcosa, dopo di quel qualcosa mi sento parte.



**KE FRITTELLE!**

Anche quest'anno San Giuseppe è stato ben festeggiato a Quintole!

di Elena Brilli

Come da tradizione antica, nella splendida chiesa romanica di S. Miniato a Quintole - Impruneta, il 23 marzo scorso (dal 19 marzo la festa è posticipata alla domenica), si è replicata la festa di San Giuseppe con le sue amate frittelle e tantissime persone arrivate da Impruneta e frazioni vicine.

Molti addirittura a piedi come in un vero e proprio pellegrinaggio d'altri tempi!

Complice una piacevolissima giornata di sole di fine inverno che ha permesso un bel pomeriggio di giochi e conversazioni amene nel giardino della canonica 'tirato a festa' per l'occasione!

Ancor più di sempre, molti volontari, parrocchiani della Chiesa di San Lorenzo alle Rose e giovani seguiti da Padre Raffaele si sono impegnati per sistemare e preparare gli ambienti ormai poco vissuti della canonica.

C'è stato chi ha tinteggiato le porte e le pareti delle stanze, chi ha pulito i vetri scuri e polverosi, chi ha faticosamente lavato i pavimenti e chi ha appeso quadri e accomodato poltrone e tavolini. Moltissime le famiglie che hanno portato, la loro quota di impasto da friggere permettendo una speciale raccolta di fondi da dedicare a miglorie e opere di bene.



A friggere in cucina una vera e propria catena di montaggio! Donne e uomini con tanto di grembiule e cappello bianco, volontari, amici e parrocchiani, tutti a friggere, impastare e zuccherare. Chi aggiungeva uvetta e scorza di arancia e di limone, chi con allegria e una certa premura, portava fuori i vassoi di frittelle pronte al tavolino della "vendita" dove, incartate in appositi sacchetti bianchi, venivano richieste dai tanti intervenuti in attesa.

Una lunga fila di persone festanti grandi e piccini che con pazienza attendevano il proprio turno.

Davvero un bel momento di impegno condiviso e aggregazione. All'ombra del campanile e protetti senz'altro dal Santo che per eccellenza amava il lavoro e l'impegno responsabile. San Giuseppe, colui che ha amato e offerto il proprio lavoro come preghiera, che ha insegnato a Gesù le piccole cose del quotidiano.



E per finire la bella giornata alle 18.00 è stata celebrata la S.Messa in chiesa.

Ancora una volta tante le persone che si sono fermate. Una preghiera speciale è stata fatta per la Pace e le contingenze dei conflitti attuali nel mondo. E ad incorniciare tutto un bel cartellone fatto nel pomeriggio dai bambini e ragazzi nel quale, l'impronta della mano di ciascuno, colorata con la tempera blu verde e gialla, invitava a fermarsi per riflettere sulla Via della Pace!

# Per costruire la pace ci vuole forza

## La “terra disarmata” non è utopia

*Di Franco Vaccari,  
fondatore di Rondine Cittadella della Pace,  
da Avvenire 2-04-2025  
a cura di Fiammetta Fanzone*

La difesa non è un atto isolato ma un processo complesso che si costruisce attraverso una moltitudine di gesti, scelte e responsabilità: della società civile e della politica. Da questa prospettiva, ben si comprende come la pace non sia semplice assenza di guerra ma cresce attraverso un lavoro costante di costruzione. Non si tratta affatto dell'alternativa netta tra guerra e tregua ma di un percorso fatto di innumerevoli micro-azioni quotidiane e di scelte politiche di lungo periodo. La pace è una tensione verso una pienezza di vita umana ed è, quindi, impegno collettivo che coinvolge ciascuno al proprio livello, ben oltre il recinto di chi semplicemente dice “pace”. Tra le molte ambiguità del presente, c'è questo spazio culturale diventato simile a un recinto dove sono entrate le volpi: la salvezza sarà per le aquile, non per i polli. Lo si vedrà nella necessaria chiarificazione e ripensamento radicale della cultura della pace.

Dunque, la pace richiede forza. Non si costruisce brandendo la parola per carezzare elettorati impauriti e disorientati. Per fare pace ci vuole forza: sembra lo stesso motto della presidente della Commissione Europea, Ursula von der Layen: «La pace attraverso la forza». Ma è così? Vediamo se è vero facendo “esercizio di democrazia”, cioè dedicando un po' del nostro tempo (l'accelerazione, la fretta, imposta dal dover sempre dare risposte su tutto, è cattiva consigliera), di spazio (guardarsi in faccia è insostituibile, e almeno un po' di carta di giornale ci difende dai “non luoghi” del discorso pubblico), non evitando la realtà del conflitto (che non è sinonimo di guerra, ma confronto che genera energia, dunque forza, al contrario del pensiero unico) e accogliendo l'inevitabile complessità (la semplificazione delle vicende umane è il primo tradimento). Quattro coordinate senza le quali la democrazia è minata alle fondamenta.

Mettiamo a confronto il motto della von der Layen con quello di papa Francesco: «Disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra». Propone il raggiungimento di una pace senza la forza? È, dunque, solo un'utopia, un'aspirazione poetica? Promuove un atteggiamento rinunciatario (adesso che è convalescente...), oppure si tratta di una sfida politica concreta, un progetto per l'epoca nuova globalizzata? Riprendiamo tutte le micro-azioni quotidiane che, dicevamo, alimentano la pace: parole non ostili, non urlate, senza disprezzo e odio, frutto di una educazione, cioè parole disarmate. Rispetto della legge, ossequio alla verità, espressione libera, richiesta e pratica della giustizia, tutela della vita, soccorso del più debole e dell'indifeso, un pensiero critico che attraversa il dubbio, si educa ai valori della vita civile, si nutre dell'ascolto dell'altro, fa tesoro della scienza, rispetta le differenti

posizioni, insomma, mente disarmata (ben insegnata da san Giovanni Paolo II, soprattutto in una trentina di messaggi per le Giornate mondiali della pace).

Attraverso questo processo, quotidiano e diffuso – se conveniamo che pace non è semplice assenza di guerra – si arriva a una “terra disarmata”. Un itinerario per cui occorre tanta forza. La forza dell’impegno e della tenacia, della pazienza e dell’intelligenza, dei valori che generano idee buone. Questa infinita declinazione della forza è quella che ci hanno insegnato i genitori quando ci inculcavano “la forza dell’onestà” e i maestri che testimoniavano “la forza della nonviolenza”. « Antiche come le montagne»: questo era, per Gandhi, il genere di quelle forze! È necessario, allora, rompere una delle equazioni più asfittiche e pericolose: forza = armi. Da troppo tempo la forza viene confusa con la potenza bellica, come se l’unico modo per difendersi fosse militarizzarsi, un verbo usato come sinonimo di deterrenza (concetto da studiare senza pregiudizi nell’era delle guerre ibride). Questa visione non solo riduce l’essere umano alla sua dimensione più brutale ma legittima la violenza organizzata come unica risposta possibile ai conflitti sociali e alle guerre.

La forza vera è un’altra cosa e si può esercitare tutti nell’esistenza quotidiana. La forza delle armi è l’ultima declinazione, da usare – forse – quando tutto è perduto, o quasi. San Paolo, che non era certo un uomo arrendevole né cercava la pace per starsene tranquillo, ci offre una serie di metafore illuminanti: «Rivestitevi dell’armatura di Dio (...); infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro (...) gli spiriti del male (...); cinti i fianchi con la verità; indosso, la corazza della giustizia (...). Tenete sempre in mano lo scudo della fede (...), prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Efesini 6, 13-17 *passim*). Qui la forza non è mai usata per distruggere l’altro ma per combattere un inganno: la maschera del nemico che si sovrappone al suo volto umano, autorizzandone l’eliminazione.

La vera battaglia, dunque, non è tra popoli o individui, ma contro quelle idee, quelle logiche e quei sistemi che alimentano il ciclo della violenza. Ora, quale forza vogliamo esercitare? Quella che annienta o quella che costruisce? Quella che schiaccia il nemico o quella che lo disarma? La vera difesa della pace non è quella che si esprime prima di tutto (o solo) con gli arsenali ma quella che si gioca nel coraggio delle parole giuste, nella resistenza alla menzogna, nella capacità di restare umani anche in guerra. Solo così potremo aspirare davvero a una “Terra disarmata”. Non come illusione ingenua ma come progetto politico e culturale che dia un senso autentico alla parola “forza”. Perché se la pace ha bisogno di forza, allora è tempo di decidere quale forza vogliamo essere.

# SIAMO TUTTI ANTISEMITI?

*di Bruno D'Avanzo*



A ridosso del 7 ottobre l'orrore causato dalla strage compiuta da Hamas ai danni di civili israeliani innocenti ha scosso come un uragano le coscienze di tutti noi. Come è stata possibile tanta barbarie? Ricordo che anche amici notoriamente sensibili alla causa palestinese, colpiti da quell'evento, dissero

che in quel momento non si poteva che essere solidali con Israele.

Già allora, al contrario, io non mi sentivo di condividere in toto questo loro pensiero.

Un conto era stigmatizzare quell'evento così crudele e drammatico e manifestare tutta la nostra solidarietà ai cittadini israeliani, e in particolare ai parenti e amici delle vittime, altra cosa era sentirsi solidali con lo stato di Israele, dimenticando l'oppressione che da decenni i governi che vi si sono succeduti hanno inflitto ai palestinesi. Già nel 1948 metà di loro furono cacciati a forza dalle loro terre, per poi essere vittime nei decenni successivi di continui soprusi da parte dei coloni, mentre lo stato di Israele cominciava a realizzare un vero e proprio regime di apartheid nei loro confronti.

Questo non per giustificare o quantomeno attenuare la gravità di quanto accaduto il 7 ottobre 2023, ma per ricordare che la verità dei fatti va detta tutta e senza reticenze.

Ricordo le manifestazioni pubbliche di solidarietà con lo stato di Israele, sia spontanee, sia di tipo istituzionale, come la bandiera di Israele esposta nel Comune di Firenze.

Nel giro di poco tempo, però, l'aria è cambiata: sempre meno manifestazioni pro Israele e sempre più eventi in appoggio ai palestinesi.

L'implacabile vendetta nei loro confronti messa in atto dallo stato ebraico è stata definita ipocritamente "diritto di difesa". Ma di fronte alle decine di migliaia di morti, a città completamente rase al suolo nella striscia di Gaza, a

una popolazione ridotta allo stremo, è accresciuto progressivamente un sentimento fortemente anti israeliano.

Col passare dei mesi si è fatto sempre più evidente lo scopo ultimo dell'attuale governo di Israele: cacciare il maggior numero possibile di palestinesi e annettersi tutta quante la Palestina. Non si giustificerebbero altrimenti le violenze gratuite commesse dall'esercito di occupazione su cittadini indifesi. Talvolta quelle morti vengono definite "danni collaterali" dall'esercito occupante, altrimenti vengono taciute del tutto.

Si dice che distruggere Hamas è un dovere prioritario, ma in realtà i combattenti di Hamas che hanno perso la vita, per quanto siano molti, sono sempre un piccolo numero rispetto ai civili. Per questo non mi sembra fuori luogo avanzare il dubbio che tante stragi di cittadini inermi siano non meno funzionali, ai fini di un'espulsione definitiva, rispetto alla lotta contro un nemico in armi.

Quale popolo potrebbe continuare a vivere in un paese completamente distrutto?

Sembra paradossale che paesi democratici come il nostro appoggino di fatto questa politica di Israele responsabile di pulizia etnica dei confronti di un intero popolo, addirittura con l'invio di armi.

Non solo: coloro che sostengono il diritto dei palestinesi di restare nella propria terra e ad avere finalmente un proprio stato vengono dipinti come antisemiti. In America gli studenti che protestano pacificamente per questo motivo vengono sanzionati e talvolta espulsi dalle università, così come vengono licenziati i docenti che assumono la stessa posizione e le loro scuole private dei contributi statali. Ma è proprio a causa di queste politiche liberticide che il seme dell'antisemitismo può prosperare. E' una strada pericolosa che semina odio.

Papa Francesco, pur così provato dalla malattia, non fa che proclamare i valori della pace e della fratellanza fra i popoli. Abbiamo tanto bisogno del papa soprattutto ora che siamo sull'orlo dell'abisso.

## Lo stupore della tavola una sera di Pasqua (la Pasqua della nostra vita)

da "Lo stupore della tavola" di mons. Derio Olivero



Questo dipinto rappresenta un pasto vissuto con grande stupore e intensa sorpresa. Due uomini stavano vivendo una forte delusione e un feroce dolore: un loro amico era morto, ucciso ingiustamente. Tristi e sconsolati decidono di lasciare la città di Gerusalemme, dove era accaduta la tragedia, per andare ad Emmaus. In cammino incontrano un tale che si

accompagna con loro e li riscalda con le sue parole. Giunti ad Emmaus, ormai verso sera, invitano il viandante a fermarsi a cena con loro. A tavola, di fronte ad un gesto particolare di benedizione, i loro occhi si aprono e riconoscono lo sconosciuto: è il loro amico morto in croce. È Gesù in persona, vivo, risorto. Il quadro dipinge questo momento di riconoscimento. Dipinge la sorpresa, lo stupore di fronte all'incredibile notizia: un morto è vivo. Descrive l'incredibile notizia: la morte, il buio della morte è stato vinto. Lo stupore è visibile nella reazione dei due discepoli: quello alla nostra sinistra tira indietro la sedia, che quasi pare uscire dal quadro verso di noi; quello a destra allarga le braccia, e la sua mano sinistra sembra uscire dal quadro, quasi arriva a toccarci, a passarci lo stupore provato, a scuoterci. È davvero spettacolare lo stupore che si respira. Come sarebbe bello sederci ogni giorno a tavola con questo stesso stupore. Arrivare a tavola e rimanere sorpresi del fatto che anche oggi il cibo ci nutre, ci aiuta a "riprendere forze", ci aiuta a riprendere il cammino. Arriviamo stanchi e affamati, bisognosi. E troviamo, come un regalo, cibo per noi. Questo è davvero un miracolo. Ogni pasto è da vivere come un miracolo. Il cibo non è "cosa scontata". È una "apparizione". C'è e potrebbe non esserci. C'è ed è lì per te. Un vero regalo che si offre a te. E sarebbe bello iniziare ogni pasto riconoscendo che questo cibo arriva dalle mani di Dio. È un dono del Creatore, che ogni giorno si siede a mensa con noi. Il discepolo a destra non solo allarga le braccia, ma le pone a forma di croce; è un espediente del pittore per farci vedere ciò che il personaggio sta pensando: "L'ho visto in croce e adesso lo vedo vivo! Incredibile". Il discepolo non riesce a credere ai suoi occhi. Pensava fosse tutto finito, invece la vita "va oltre". Ormai diceva: "Vedi, la vita, ancora una volta, ci ha tradito; noi speravamo che ci fosse un senso a questa nostra esistenza, noi speravamo che i limiti e il dolore non ci schiacciassero, noi speravamo che il male non ci inghiottisse. Noi speravamo in una Giustizia. Ma non è così. La vita è una gabbia che prima o poi ci soffoca. La vita è tremendamente ingiusta. E non ci provo nessun gusto. La Forma di croce vita non ha sapore, è insensata". Diceva così ed improvvisamente si apre uno

squarcio inatteso. La fine è un inizio. Si riparte, anzi "si va oltre". Ora c'è un senso al nostro cammino, c'è una meta, c'è una festa che si apre. Come sarebbe bello vivere questo in ogni pasto. Nella giornata le forze ci sono venute meno, continuando così sarei morto. Ma trovo un po' di cibo che mi salva. Mi rimette in forze. Mi rimette in vita. E posso ripartire. Grazie al cibo e alla compagnia dei fratelli con cui mangio. Posso mangiare non solo per riempirmi la pancia. Anzi. Mentre il cibo scende nel mio stomaco posso sentire rinascere in me la speranza. Alla luce di questo dipinto che parla di una incredibile rinascita posso mangiare per riempirmi di speranza. Il discepolo a destra, sul vestito, anzi sul cuore, ha una conchiglia: simbolo dei pellegrini. Ci ricorda che l'uomo è un camminatore, che la vita è un cammino. A volte in salita, a volte in discesa; a volte piacevole, a volte tragico. Ma se il Signore è risorto allora possiamo credere al nostro cammino, possiamo vederne la meta. Non camminiamo verso una tomba, ma verso una festa. Accompagnati dal Risorto. Che bello vivere ogni pasto come "vera tappa" del nostro cammino. Una pausa non solo per mangiare, ma per riscoprire il valore della relazione con gli altri, per ringraziare. Una tappa per far rinascere in noi i desideri più Conchiglia profondi, i sogni più grandi. E rimetterci in cammino con passione. Non si mangia per sopravvivere soltanto; si mangia per riprendere in mano la vita e tornare ad amare il nostro cammino. Si mangia per ripartire. Nel dipinto è espressivo il gesto di Gesù: è una benedizione, ma in realtà è un solenne invito al cammino. Sembra dire: "Vai! Con me accanto puoi davvero camminare, per sempre!". Che bello! Ogni pasto possiamo viverlo come un atto di fede. Mangiare è sempre un atto di fiducia: ci fidiamo che quel cibo che mettiamo in bocca non ci faccia male, non ci avveleni, ma ci faccia bene, ci nutra. Allo stesso modo ci fidiamo di chi ha cucinato, pur senza aver visto il suo lavoro. Ci fidiamo ciecamente. Mangiare è un atto di grande fiducia. In questa luce potremmo approfittare dei pasti per allargare questa fiducia e dire: "So che tu sei qui e ti prendi cura del mio cammino. Anzi so che sei qui e benedici il mio cammino, anzi cammini davanti a me e mi apri la strada". Possiamo dire: "Mi fido del cibo, mi fido di Te. Mi affido al cibo, mi affido a Te". Nel dipinto troviamo una mensa imbandita. In primo piano un bel cesto di frutta. Ma con una particolarità: sporge dal tavolo, è in bilico. Il cesto di frutta è simbolo della vita intera. Qui rappresentata in bilico. Basta un nulla a far cadere quel cesto. Perché così è la vita degli umani. Atto di fiducia Cesto di frutta in bilico Sempre sospesa. Progetti e non sai mai come andrà a finire: inizi una storia d'amore, metti su famiglia, investi nel lavoro, fai un mutuo per comprare casa... non sai mai come andrà a finire. Resti sospeso, in attesa, a volte nell'incertezza. rischi senza avere tutte le garanzie. Ogni progetto è un atto di fiducia, dentro il quale cammini come su una fune, sospeso. Così è la vita. A volte arrivano risultati, altre no. A volte la vita è una festa, altre volte una tragedia. A volte stai bene, a volte sei malato. A volte sei felice, a volte triste. A volte la gente ti sorride, a volte ti ferisce. Sei sempre in bilico. Addirittura sei sempre in bilico tra la vita e la morte. Non abbiamo la vita nelle mani, non siamo in grado di autofondarci. Ma se davvero il Signore è Risorto allora sappiamo che il nulla, il male e la morte non sono l'ultima parola. Possiamo giocarci con fiducia la vita, guardare con fiducia il futuro. Perché Gesù Cristo è il Signore, il Vincitore. Su di lui possiamo contare, pur nell'incertezza

quotidiana. Mentre mangiamo e riprendiamo le forze possiamo pensare che Lui è il Pane vero che ridona forza al nostro incedere precario e ambivalente. Su di Lui possiamo poggiare. In secondo luogo la frutta del dipinto porta i segni della caducità: la mela è bacata, le foglie dell'uva sono ingiallite, il fico è spaccato. Infatti nessuno è perfetto, siamo tutti un Caducità po' bacati. Ogni volta che ci sediamo a tavola dobbiamo riconoscere che nella giornata trascorsa abbiamo ceduto spesso al male: una parola mal detta, un gesto scortese, momenti di pigrizia, scelte egoiste, giudizi avventati, insincerità. Oppure a tavola troviamo persone "bacate", che ci hanno offeso, sono state sgarbate con noi, non ci sono state vicine. La tavola diventa un'ottima occasione per riconciliarci: chiedere scusa e donare perdono. E ripartire. Nella certezza che il Risorto lavora in noi per ridarci un "cuore di carne", un cuore capace di amare. E lavora per ricreare le relazioni, riconciliare, creare famiglia. Nel quadro c'è l'oste che guarda Gesù con uno sguardo che è un misto di curiosità e di smarrimento. Sembra dire: "Di gente strana ne ho vista nel mio locale. Ma questo è proprio tanto strano". Mentre i discepoli sono davvero "dentro" l'avvenimento, lui fa lo spettatore. Guarda con distacco, stando fuori. Quell'oste rappresenta un rischio che ci è comune: stare a tavola da spettatori, senza entrare nelle dinamiche, senza incontrare gli altri commensali. Stare a tavola stando altrove: perché persi nei nostri pensieri, perché presi dal cellulare o dalla televisione, perché arrabbiati con qualcuno dei commensali, perché indifferenti. E allora ci perdiamo l'evento del mangiare. Ci riempiamo la pancia, ma non il cuore. Quasi "rubiamo" il cibo. Estranei che traggono un po' di cibo senza accettare di entrare in alleanza con coloro che mangiano allo stesso tavolo. Mi piacerebbe che in tutte le nostre case si mettesse una riproduzione di questo dipinto. Sarebbe bello pensare che in tanti, nel nostro territorio, mangiamo accomunati da questo quadro. Questa scena, guardata anche di corsa prima di sederci a tavola, ci aiuterà a mangiare con un vivo senso di meraviglia, con profonda gratitudine, con fiducia nella Sua Presenza. Perché questo è il senso di un'opera d'arte: parlare alla vita nel variare dei giorni. Un giorno arriveremo a tavola delusi: il quadro ci parlerà di ripresa, di rinascita, di speranza. Un giorno arriveremo arrabbiati o feriti. Il quadro ci inviterà a cercare il perdono. Un giorno arriveremo non troppo in salute, con l'influenza o con mal di testa, imbronciati, con l'umore a terra: il quadro ci aiuterà a stringere i denti e a vedere un senso anche al dolore. Una strada anche nella nebbia. E allora la nostra tavola diventerà "la pausa più importante della giornata". Non solo un gesto meccanico, ma un gesto umano e umanizzante. Non solo un gesto per rimanere in vita, ma un gesto per generare vita. In noi e negli altri commensali. Potremmo dire un gesto sacro. E, forse, qualcuno di noi coglierà quanto la tavola e la mensa eucaristica siano vicini. E ci alzeremo dalla tavola sentendoci benedetti. In tutte le nostre case Tempo è di ritornare poveri per ritrovare il sapore del pane per reggere alla luce del sole per varcare sereni la notte e cantare la sete della cerva. E la gente, l'umile gente abbia ancora chi l'ascolta, e trovino udienza le preghiere. E non chiedere nulla.